

PROTAGONISTI E COMPAGNI NEL PROCESSO EDUCATIVO

L'educazione è un **incontro** che si realizza nel rapporto interpersonale tra i soggetti coinvolti, soggetti che subiscono i condizionamenti biologici, sociali e culturali dall'ambiente a cui appartengono.

La relazione con l'educatore, genitore e/o insegnante segue un percorso dinamico in cui diventa essenziale **accogliere l'identità e la differenza**, in cui il percorso educativo non abbia disgregazioni rilevanti, ma ci sia continuità tra l'ambiente sociale scuola e la famiglia.

Tutti gli attori in scena devono operare per lo stesso obiettivo: il benessere del bambino/a. La relazione educativa è costitutiva dell'essere persona e attraverso essa ciascuno dei soggetti implicati si arricchisce dell'umanità dell'altro.

Il filosofo e pedagogista austriaco **Martin Buber** afferma che l'uomo diviene veramente sé stesso soltanto nell'incontro con il Tu: grazie a questo incontro, grazie a questa apertura verso l'altro, l'io si individua. Riconoscere l'altro in quanto persona, significa essere responsabili nei suoi confronti. Se l'educatore accoglie veramente l'educando, alimenta un rapporto di **reciprocità**, un elemento necessario per favorire lo scambio tra le parti, che si realizza nel rispetto dei ritmi e degli spazi del dare e del ricevere.

La famiglia svolge un ruolo indiscusso nella formazione della personalità del soggetto, infatti dalle esperienze affettive vissute in famiglia e dai modelli educativi ricevuti, dipendono identità e socializzazione, acquisizione dei valori e modalità di interpretazione del mondo circostante.

La condivisione educativa implica **responsabilità** e **coinvolgimento affettivo**, un pensare e un aver cura insieme, un incontrarsi con l'altro. Nella relazione genitore-figlio/a le **regole** danno stabilità al processo di crescita del bambino e della bambina, strutturando una personalità sana ed equilibrata.

La scuola è il contesto formativo in cui la relazione educativa si presenta in tutta la sua complessità. In ambito scolastico si perseguono obiettivi legati alla formazione e all'istruzione, che rendono indispensabili relazioni armoniche.

La base di una relazione educativa è dunque costituita dalla disponibilità a **uscire dalla propria singolarità** per incontrare l'altro, dall'accettazione della diversità riconoscendola come un **valore**.

Un vero progetto educativo ha bisogno di **attori sociali competenti**, sia in termini di abilità, sia in termini di capacità di gestione costruttiva delle proprie emozioni; attori sociali che si sappiano muovere all'interno di uno spazio sociale con **leggerezza**, **empatia** e con **spirito collaborativo**.

Il genitore è considerato un **partner competente** di cui si vuole consolidare la consapevolezza e la fiducia di saper gestire in maniera autonoma le risorse a disposizione, i bisogni necessari e i problemi riscontrati.



Se vogliamo raggiungere il nostro obiettivo e quindi garantire il benessere psico-sociale dei bambini, oggi e domani, è importante strutturare e impostare una **collaborazione autentica**, che funzioni tra i diversi soggetti coinvolti e tra i diversi ambienti sociali.

I “sì” e i “no” che i genitori pronunciano ogni giorno hanno per i bambini una fondamentale funzione regolativa. Se utilizzati con consapevolezza ed espressione di intenzionalità educativa, entrambi sono essenziali alla **crescita**: grazie a essi infatti offriamo loro delle informazioni chiare e puntuali che consentono di orientarsi nel mondo e regolare efficacemente la propria condotta. Nonostante questo, molti genitori incontrano difficoltà nella gestione dei **sì** e dei **no**.

Storicamente, la nostra società è passata da un modello patriarcale in cui le relazioni genitori-figli erano improntate alla rigidità e al rispetto cieco dell’autorità, a un modello empatico e incentrato sull’ascolto dei bisogni e talvolta sulla loro induzione, in cui spesso però, nel timore di ferire i bambini, gli adulti fanno fatica a definire dei limiti stabili o a pronunciare dei “no”.

Magari si desidera evitare di dar loro delusioni o ancora si teme di affrontare delle situazioni conflittuali che da esse potrebbero derivare.

Qualunque sia la ragione di fondo, l’adulto, preda di queste dinamiche, si ingegna nella produzione di elaborate spiegazioni nel tentativo di opporsi alle richieste del figlio, senza però riuscire a pronunciare un chiaro comprensibile rifiuto.

È di fondamentale importanza comprendere invece che, se ben utilizzato, il no, al pari del sì, costituisce un aiuto prezioso per il bambino. Un divieto giusto e intelligente può infatti rappresentare un sostegno nell’esercizio della libertà individuale e aiutare il piccolo a sviluppare la capacità di tollerare la frustrazione, senza che il tutto pregiudichi la qualità della relazione.

Imparare a dire “no” costituisce un elemento fondamentale nel **ruolo educativo** dei genitori. Si tratta di una risposta che può aprire anche un discorso conflittuale, ma che è assolutamente indispensabile per la crescita. Al bambino serve perché ha bisogno di essere **contenuto** e di essere ancora dipendente, al ragazzo è utile per capire entro quali **confini** può muoversi.

Viviamo in un contesto molto fluido, sia in ambito formativo che nelle relazioni sociali, e saper dire diversi “no”, nel modo giusto e quando è necessario, si rivela fondamentale per sostenere una sana relazione con i figli e per accrescere le competenze **comunicative**.

Un ruolo fondamentale è assunto, infatti, dalle strategie comunicative prescelte. Tendenzialmente associamo il “sì” a un’espressione del viso rilassata, sorridente, a una voce gentile. Il “no” evoca invece subito alla mente un viso contratto, la voce dura, uno sguardo severo. In realtà, tanto i “sì” quanto i “no” possono essere pronunciati in maniera rispettosa e pacata.

Può sembrare difficile mantenere un certo controllo espressivo in determinate situazioni, ma è bene tener presente che **una voce calma, ma ferma e decisa, è assai più efficace di qualsiasi sgridata.**



Nel primo caso, infatti, diamo la possibilità al bambino di ascoltare con attenzione ciò che diciamo, trasmettendo contemporaneamente tutta la serietà del messaggio mediante il tono di voce utilizzato. Occorre ricordare che **quello pronunciato deve essere sempre un “no” a uno specifico comportamento/richiesta, e mai alla relazione.**

Salvaguardare il legame con il bambino, anche nelle situazioni di stress o di conflitto, permette di mantenere attivo quel collegamento a lui indispensabile per sentirsi compreso (pur se “ostacolato”) e di superare così la frustrazione momentanea, nella certezza di essere sempre amato.

LETURA CONSIGLIATA

ROSA ANGELA FABIO, *Genitori positivi, figli forti*, Erickson, 2018

